

INTERVENTO

La riforma premessa indispensabile per tornare a crescere

BENE PUBBLICO

È interesse di tutti che il Paese abbia istituzioni efficienti che agevolino scelte trasparenti

di **Marcello Pera**

Alla fine, esaurite le urla fuori misura, le polemiche di ogni grado di banalità, le offese di ogni genere di gravità, la domanda a cui dobbiamo rispondere il 4 dicembre è la stessa che ci facciamo da più di trent'anni: l'Italia è in grado di cambiare, riformarsi, rilanciarsi? Oppure non lo è, e le istituzioni del 1948 basate sulla paura del comunismo vanno bene anche nel 2016, trent'anni dopo la caduta del Muro?

Anziché rispondere a questa domanda, un'accozzaglia di forze (quale termine è più adeguato?), comprese quelle che avevano sostenuto la riforma, da Berlusconi a Brunetta, da Schifani a Romani, da Bersani a Monti, ha preferito spostare il tiro e usare una carta tutta politica (e talvolta tutta personale), all'insegna dello slogan "mandiamo a casa Renzi!", così giocando sulla pelle dell'Italia al congresso anticipato del Pd o alla celebrazione anticipata delle elezioni politiche. Triplice grossolano e grave errore.

Errore di merito. L'oggetto del referendum non è il Governo Renzi ma la riforma costituzionale. Certo, il testo su cui siamo chiamati a votare poteva essere migliore (se è per questo, perfino io avrei potuto dare al buon Dio suggerimenti per scrivere il Decalogo un po' meglio) e tuttavia ri-

muove due macigni al piede dell'Italia, come il conflitto endemico fra il nostro Stato e le Regioni, che è unico al mondo, e il bicameralismo perfetto, che è unico nel cosmo.

Errore di metodo. Un sistema costituzionale, compresa quella parte di esso che esprime i principi fondamentali, è uno strumento pubblico. Giova a chi governa, a chi si oppone, alla vita della comunità nazionale, alle relazioni internazionali. È interesse di tutti che il Paese abbia istituzioni efficienti, che agevolino decisioni trasparenti, che siano prese in modo riconoscibile. Un rapporto fiduciario governo-maggioranza solo alla Camera è efficiente, trasparente, riconoscibile. Lo stesso è una definizione non ambigua dei poteri delle regioni, o un voto garantito a data fissa sui provvedimenti del governo, o un minore ricorso ai decreti leggi approvati con voto di fiducia, o un esame obbligato dei disegni di legge di iniziativa popolare.

Infine, trasformare il dibattito costituzionale in gazzarra politica è un errore di prospettiva storica. Le stesse forze che si oppongono alla riforma costituzionale vogliono ora (dopo averla approvata appena ieri!) cancellare anche la legge elettorale maggioritaria. Cioè a dire, vogliono tornare indietro anziché andare avanti. Suonando la marcia trionfale del gambero, gli italiani tornerebbero a votare per bandiere e

piccoli standardi, la formazione del governo sarebbe una lotteria, la stabilità politica, che è necessaria come il pane, diventerebbe un miraggio. Quando tutti i bravi professionisti del Parlamento fossero infine soddisfatti, l'Italia sarebbe affondata.

Siamo seri. L'Italia stenta ad uscire da una crisi epocale che la impoverisce a vista d'occhio, la nostra situazione economica è terribilmente fragile, l'esposizione di bilancio e finanziaria gravemente a rischio. C'è gente in Europa che non aspetta altro che un nostro passo falso per darci tre al posto di uno (si chiama troika), ce n'è altra, a cui chiediamo ogni giorno di comprare i nostri debiti, che si rifiuterà di nuove promesse deluse o di aspettative disattese. E c'è il solco che con le nostre stupide polemiche sul testo della riforma "un pasticcio", una "deriva autoritaria", addirittura una "dittatura di sinistra" — stiamo scavando verso le nuove generazioni. Si balla sul precipizio. Si inneggia ancora al consociativismo e alla partitocrazia. Quando non si è tentati, perché c'è anche questo in giro, dalla voglia di correre un'avventura non democratica.

Non è vero che, se vince il No, tutto resta come prima e si può ricominciare da capo. Questa è una menzogna spudorata e disperata. Se vince il No, l'Italia si esporrebbe subì-

to a un'aggressione della speculazione finanziaria e a una stagnazione economica. Per questo, non mi stupisce la compattezza del mondo imprenditoriale italiano sul fronte del Sì. Chi è chiamato a competere sui mercati, chi deve conquistare capitali e clienti, chi ha visione e contatti internazionali, chi sperava che la "rivoluzione liberale" non degenerasse nella controrivoluzione dell'antipolitica, comprende meglio di altri che questa riforma della costituzione è un passo, piccolo ma necessario, una premessa, forse minore ma indispensabile, per tornare a crescere ed essere protagonisti del nostro futuro.

Da vecchio liberale (questo, sì, un combinato disposto davvero devastante!) sono convinto che il bene delle imprese, dei lavoratori e dei consumatori, su questo punto, pienamente coincidente, perché è il bene dell'Italia tutta. In un giorno ci giochiamo trent'anni passati e chissà quanti a venire.

Presidente del Comitato nazionale "LiberiSì"